

# A Relational Urbanism

Michele Cerruti But

[michele.cerruti@polito.it](mailto:michele.cerruti@polito.it)

The failure of contemporary Urbanism to cope with Climate Collapse has to do with its own approach to reality, which moves between imagination and the materialisation of human landscapes. As an answer to this weakness, two major Urbanism trends are, on the one hand, the exasperation of a hyper-technological and geo-engineering attitude and, on the other, the reframing of the nature and city relation. A paradigm shift that confronts climate emergency on a both planetary and territorial level.

The traces of nature-city paradigm shift are at least three, recounted in the essay through some cases and research: the end of production and the emergence of a pluriversal “industrial nature”; the ecological turn and the urgency of “greening” strategies for cities; the failure of the traditional idea of “nature” and the need to reformulate the territorial project.

What emerges is the possibility of a Relational Urbanism, in which the focus is mainly on the ways in which human and non-human actors interact, and not only on the ancestral debate on human rights and social control. Far from being a green utopia, the relational dimension of the project imposes itself as a collective intellectual risk and a necessary ethical commitment.

Keywords: Urbanism, Nature, Relationality, Landscape

# Un'urbanistica relazionale

Michele Cerruti But

michele.cerruti@polito.it

## 1. La fine dell'urbanistica moderna: il vegetale come nuovo irrinunciabile urbano

Il fallimento nei confronti del collasso climatico mostrato dalle immagini di futuro che l'urbanistica contemporanea ha prodotto in oltre due secoli di sviluppo urbano industriale e postindustriale ha a che fare con l'approccio verso la realtà che è proprio della disciplina, tesa tra l'immaginazione di paesaggi e la loro implementazione. È la vita concreta del pianeta a rivelarne il limite giacché «le cose nascono nella vita concreta dove c'è un controllo reciproco sull'atteggiamento di verità assunto con gli altri»<sup>1</sup>. Di fatto, la costruzione della città moderna, quella che emerge in risposta alla rivoluzione industriale, leggeva il reale come un caleidoscopio di problemi funzionali e aveva un'ambizione sanitaria, di risoluzione dei disagi causati dalla voracità dell'urbanizzazione. A margine di un fertilissimo momento di sperimentazioni concrete e di immagini anche solo teoriche, tradizionalmente definito “degli utopisti”<sup>2</sup>, in cui si trattava di costruire forme dell'abitare coerenti con gli ideali ereditati dalle rivoluzioni e dalle promesse della democrazia, l'origine dell'urbanistica è “rimediale”. In continuità con le narrazioni ideali di libertà totale dell'Ottocento, le utopie di Fourier, di Saint-Simon, di Owen, non erano però in grado di rispondere alle urgenze delle nuove forme di vita industriale. Sono le questioni di igiene pubblica e di efficienza funzionale a determinare la costruzione della città, tanto a Napoli quanto a Vienna. E, naturalmente, anche le pressanti esigenze di controllo sociale che i governi si trovavano ad affrontare, come nel

---

<sup>1</sup> C. Lonzi, *Armande sono io*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1992, p. 21.

<sup>2</sup> Nella rilettura di tale momento pionieristico è centrale e piuttosto riconosciuto anche nel dibattito internazionale il contributo di Leonardo Benevolo: il volume “Le origini dell'urbanistica moderna” descrive in questo senso in modo molto chiaro l'urgenza di passare da una dimensione immaginativa e “utopistica” a una più pragmatica dimensione risolutiva, riparatrice o rimediale (L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari 1967).

piano per Parigi del barone Haussmann. Garanzia dei diritti e urgenza di controllo, “archetipi” del progetto urbano almeno da Ippodamo di Mileto in poi<sup>3</sup>. Il tentativo ottocentesco era certamente quello di «correggere i mali della città industriale»<sup>4</sup>, e le operazioni spaziali di tale rimedio si fondavano su un uso gerarchizzato e funzionale dello spazio: è lo “zoning”, separazione degli spazi e attribuzione aprioristica degli usi. Ed è in questo stesso momento che emerge l’idea di “infrastruttura”, ovvero di una divisione funzionale di flussi e rifiuti che introduce spazi e soggetti serventi (le infrastrutture, appunto) e spazi e soggetti serviti (i luoghi dell’abitare, del produrre, del tempo libero etc.)<sup>5</sup>. Un modello che prosegue pressoché identico fino ad oggi, nonostante le successive approssimazioni novecentesche, e che ben si adatta alle cangianti condizioni del capitalismo<sup>6</sup>, muovendosi tra l’espressione dell’urbanizzazione diffusa e orizzontale<sup>7</sup>, le pressioni del riuso e della rigenerazione (del valore economico dei suoli)<sup>8</sup>, le tensioni di ridefinizione operativa del paesaggio come materia da trasformare<sup>9</sup>, la raffinata riconfigurazione dei progetti di suolo e dello “spazio tra le cose” come risposta alle mutate condizioni socioeconomiche<sup>10</sup>, e fino

---

<sup>3</sup> L. Mazza, *Ippodamo e il piano*, in “Territorio”, 47, 2008, pp. 88-103.

<sup>4</sup> L. Benevolo, *Le origini dell’urbanistica moderna*, cit., p.8.

<sup>5</sup> P. Belanger, *Landscape as infrastructure: A Base Primer*, Routledge, London 2016. L’infrastruttura è di fatto la chiave della città industriale, definita come «l’insieme di sistemi, opere e reti su cui si basa un’economia industriale – in altre parole, la base delle società e delle economie moderne» (*ivi*, p. 120 – citando la prima occorrenza del termine, in commento alla Grande Alluvione del 1927 negli USA), ed emerge in ragione di questioni anzitutto sanitarie, a partire dalle epidemie di febbre gialla (1790) e di colera (inizio dell’800) oltre ad altre malattie connesse all’acqua. È l’ingegneria sanitaria, nuova disciplina del secondo Ottocento, a definire il sistema di fogne, gestione e separazione delle acque che determina lo sviluppo urbano, tanto a Napoli (primo caso europeo) come a New York.

<sup>6</sup> L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 2000.

<sup>7</sup> Cfr. ad esempio L. Vettoretto, F. Indovina, *La città diffusa*, Daest-IUAV, Venezia 1990; P. Viganò, C. Cavalieri, M. Barcelloni Corte, *The Horizontal Metropolis Between Urbanism and Urbanization*, Springer, Wien 2018.

<sup>8</sup> Tra la vastità delle pubblicazioni su questo tema, divenuto ormai classico, è di sicuro interesse per il nostro paese l’imponente ricerca di interesse nazionale “Re-cycle Italy” (2012-2015). Si veda in particolare: <https://recycleitaly.net>

<sup>9</sup> C. Waldheim (ed.), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton University Press 2006. Sull’evoluzione del concetto di paesaggio nella disciplina urbanistica è ancora centrale il lavoro di A. Sampieri, *Nel Paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli, Roma 2008.

<sup>10</sup> B. Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in “Casabella”, 498-499, 1984, pp. 8-13; V. Gregotti, *Modificazione*, in “Casabella”, 498-499, 1984, pp. 2-7; B. Secchi, *Gli elementi di una teoria della modificaione*, in “Casabella”, 524, 1986, pp. 10-15; B. Secchi, *Progetto di suolo*, in “Casabella”, 520-521, 1986, pp. 19-23.

al suo drammatico fallimento climatico cui le strategie attuali non sembrano fornire un'alternativa adeguata<sup>11</sup>.

Se è vero che il Novecento è davvero finito<sup>12</sup>, questo significa anche e soprattutto che è la sovrapposizione delle crisi, prima economico-finanziarie e poi soprattutto climatiche, a determinare un necessario rinnovamento di quella stessa “urbanistica moderna” sorta in forma rimediale allo sviluppo industriale. Un’urgenza che non è affatto ideologica, quanto piuttosto politica ed esistenziale: riguarda la sopravvivenza e riproduzione del capitalismo prima che non del pianeta in sé<sup>13</sup>.

Nella risposta alla crisi climatica che le pratiche dell’urbanistica contemporanea provano ad offrire<sup>14</sup> si possono osservare due maggiori tendenze. La prima è l’inasprimento di un atteggiamento più che umano, ipertecnologico, di estrema fiducia nei confronti della geo-ingegneria e di accelerazione del capitalismo<sup>15</sup>. È il paesaggio tecnico, macchina totale che non prevede se non marginalmente la presenza umana, espressione di un’incrollabile fiducia nelle *magnifiche sorti e progressive*. E che riconosce «l’invasione dell’atmosfera con i gas serra come un atto di colonialismo del Primo Mondo»<sup>16</sup>, a cui si può porre rimedio attraverso uno straordinario “sforzo” di produzione di macchine in grado di rimuovere i gas nocivi e seppellirli sottoterra<sup>17</sup>. Uno scenario tutt’altro che utopico, giacché la “Carbon Capture and

---

<sup>11</sup> Si veda in particolare: V. Castán Broto, E. Robin, A. While (eds.), *Climate Urbanism. Towards a Critical Research Agenda*, Palgrave Macmillan, London 2020.

<sup>12</sup> C. Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull’urbanistica*, Donzelli, Roma 2011. Sulle forme di trasformazione dell’urbanistica di fronte allo stato di crisi contemporaneo si veda anche l’articolo lavoro C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. E. Kercuku, A. Sampieri, A. Voghera (eds.), *Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*, Jovis, Berlin 2015.

<sup>13</sup> J. W. Moore, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, New York 2015; P. Newell, M. Paterson, *Climate Capitalism. Global Warming and the Transformation of the Global Economy*, Cambridge University Press 2012.

<sup>14</sup> Si fa qui riferimento soprattutto ai progetti presentati nelle ultime Biennali di Architettura di Venezia, in particolare le edizioni del: 2023, a cura di Lesley Lokko (“The Laboratory of the future”); del 2021, a cura di Hashim Sarkis (“How will we live together?”); del 2018, a cura di Yvonne Farrell e Shelley McNamara (“Freespace”); del 2016, a cura di Alejandro Aravena (“Reporting from the front”). Essenziali per lo sviluppo di questo contributo sono anche alcune ricerche svolte su specifici casi europei, di cui si dà conto in seguito.

<sup>15</sup> Il riferimento è naturalmente a N. Srnicek, A. Williams, #ACCELERATE: *Manifesto for an accelerationist politics*, in J. Johnson (ed.), *Dark Trajectories: Politics of the Outside*, Name, New York 2013, pp. 135-155.

<sup>16</sup> H. J. Buck, *After Geoengineering: Climate Tragedy, Repair, and Restoration*, Verso, New York 2019.

<sup>17</sup> Una visualizzazione molto efficace è quella del film *A Great Endeavour*, di Liam Young, presentata alla XXXX Biennale di Architettura di Venezia.

Storage (CCS)” è una pratica assai diffusa e che solo in Italia prevede 14 siti di stoccaggio<sup>18</sup>. La geoingegneria, tecnica per assorbire l’aria che il nostro modello di sviluppo ha infettato, è una pratica di riparazione climatica che ha poco a che fare con la “cura” talvolta evocata in certa letteratura contemporanea, ed è piuttosto legata a un sistematico e muscolare esercizio di purificazione dell’atmosfera e del suolo non distante dall’immagine artificiale della “Spaceship Earth”. Su cui varrebbe la pena indagare le implicazioni esistenziali individuali ma anche quelle della coesistenza ecosistemica e biopolitica<sup>19</sup>.

La seconda tendenza è invece il ripensamento della relazione tra natura e città, intendendo l’urgenza climatica come un fenomeno cui è necessario rispondere non solo a livello planetario ma anche e soprattutto a livello locale e territoriale. Nella narrazione della città industriale, la natura aveva un ruolo funzionale, era un oggetto del progetto. Da impiegare nella costruzione di parchi per il loisir, di viali perlopiù decorativi, di spazi della produzione agricola. In cui ogni elemento vegetale veniva mappato, censito e controllato, e, quando fosse comparso in forma spontanea, sarebbe stato considerato non rilevante ai fini della città, sintomo di degrado o abbandono, eliminabile quando ne fosse sopravvenuta l’esigenza. Nelle tracce del ripensamento della relazione tra natura e urbano, il vegetale assume invece un ruolo diverso, quale strumento chiave di una nuova città, adoperato in pratiche tra loro molto dissimili: operazioni sistematiche di “greening”, tentativi di “forestazione urbana”, progetti

---

<sup>18</sup> Global CCS Institute, *CCS In Europe Regional Overview Report*, novembre 2023, disponibile online. Le informazioni sulla situazione italiana sono reperibili online, anche se le fonti sono tra loro contrastanti. Per esempio si veda: <https://www.eni.com/ravenna-ccs/it-IT/tecnologia/cos-e-la-ccs.html>. È invece attivo in Islanda il più grande stabilimento al mondo di cattura e stoccaggio della dioxina: <https://climeworks.com/plant-orca>.

<sup>19</sup> Fondamentale lavoro in questo senso è certamente il pionieristico B. Fuller, *Operating Manual for Spaceship Earth*, Southern Illinois University Press 1969. Ma, anche, rispetto ai molteplici lavori intorno all’artificializzazione totale dello spazio atmosferico: la rilettura del contributo di Sloterdijk rispetto al campo architettonico, come per esempio nel lavoro di Philippe Rahm (P. Rahm, *Architecture météorologique*, Archibooks, Paris 2009); il rilevante lavoro di ricerca di Eva Horn intorno a come il clima sia nella storia umana una delle figure del pensiero della relazione tra uomo e ambiente (E. Horn, *Air as Medium*, in “Grey Room”, 73, 2018, pp. 6-25); il contributo teorico rispetto alle dimensioni etiche del fenomeno, di Pak-Hang Wong (P.-H. Wong, *Global Engineering Ethics*, in D. Michelfelder, N. Doorn (eds.), *The Routledge Handbook of Philosophy of Engineering*, Routledge, New York 2021). In ultimo, naturalmente, A. Mbembe, C. Shread, *The Universal Right to Breathe*, in “Critical Inquiry”, 47/2, 2021, pp. 58-62.

che sviluppano i principi del “terzo paesaggio” di Gilles Clement<sup>20</sup>, esperimenti di “landscape urbanism”, prototipi di edifici verticali abitati da alberi prima che da umani etc.

Tale interesse dell’urbanistica nei confronti del fenomeno vegetale, da impiegarsi sempre e comunque, anche nelle forme più avanzate della geoingegneria più tecnica, quasi fosse un irrinunciabile urbano, definisce le possibilità di una città nuova, un “altrimenti”<sup>21</sup> che non sostituisce il presente ma che ripercorre la storia dentro una forma di riconoscimento dell’impermanenza più che non della solidità artificiale<sup>22</sup>.

## 2. Tre modi della relazione tra vegetale e urbano

Si potrebbe affermare che le ragioni della corsa al vegetale siano ravvisabili perlomeno in tre passaggi, che non a caso potrebbero individuare anche tre diversi modi di pensare il rapporto tra natura e città, e altrettanti progetti o immaginazioni di futuro.

Il primo è la fine della città industriale occidentale: la deindustrializzazione e le successive crisi del Novecento hanno di fatto messo in evidenza spazi abbandonati, dismessi, aree urbane non più in uso, suoli “in attesa” o comparti edilizi dimenticati. Sono spazi trasparenti che compongono le città contemporanee, e che non sempre vengono “rigenerati” nel loro valore (catastale): molto spesso sono lasciati in attesa, diventando spazi di possibilità per la libertà vegetale. Che diventa drammaticamente visibile e presente<sup>23</sup>. Ma sono, anche, i resti infrastrutturali del paesaggio industriale, integrati in una “natura urbana” che ha tanto i

---

<sup>20</sup> Il riferimento è naturalmente al fondamentale: G. Clément, *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris 2004. Una eccezionale recensione del volume, che ne riposiziona il significato potenziale per la città contemporanea individuandone delle direzioni progettuali è quella di C. Bianchetti, *Il terzo paesaggio*, in “domusweb”, 889, 6 febbraio 2006, disponibile online.

<sup>21</sup> Sulla definizione dell’altrimenti si vedano ad esempio: E. Manning, *For a pragmatics of the useless*, Duke University Press, Durham-London 2020; L. Olufemi, *Experiment in Imagining Otherwise*, Hadjar, London 2021. Ma anche il fondamentale: L. A. Meek, J. A. Morales Fontanilla, *Otherwise*, in “Feminist Anthropology”, 3, 2022, pp. 274-283.

<sup>22</sup> Il ragionamento intorno all’impermanenza e alla necessità del progetto di considerarne la portata deriva dall’intenso lavoro e confronto pubblico svolto nella cornice del simposio “Tracce impermanent. Riflessioni sull’effimero nell’arte e nella quotidianità” (30/05/2024, Pirelli Hangar Bicocca, Milano). In tale contesto, Chiara Camoni, Aurelio Andrighetto, Linda Bertelli, Sandra Burchi, Cecilia Canziani, Barbara Casavecchia, Domitilla Dardi, Andrea Gentile, Alessandra Spranzi, Lucia Aspesi e Giovanna Amadasi hanno contribuito in forma non marginale all’implementazione di alcuni aspetti che emergono in questo stesso saggio.

<sup>23</sup> Sul ruolo politico della visibilizzazione si veda J. Ranciere, *Le partage du sensible. Esthétique et politique*, La Fabrique Éditions, Paris 2000. Un lavoro di straordinaria importanza rispetto al ruolo politico del vegetale spontaneo è certamente quello di M. Gandy, *Natura Urbana: Ecological Constellations in Urban Space*, MIT Press 2022, e, in Italia, di L. Barchetta, *La rivolta del verde. Nature e rovine a Torino*, Agenzia X, Milano 2021.

caratteri della produzione che quelli dello spontaneo vegetale: un ecosistema di relazioni tra soggetti, che né nega né promuove lo spazio, ma che si dà come habitat dinamico, tanto industriale quanto naturale.

Il secondo è la svolta ecologica: l'urgenza di far fronte ai cambiamenti climatici ha a tutti gli effetti costretto la politica e l'urbanistica ad affrontare in modo sistematico la questione del surriscaldamento. Un tema anzitutto urbano, che si confronta con i concetti di “isola di calore”, “ondata di caldo” o “migrazione climatica”, e a cui si risponde attraverso strategie diversificate di rinverdimento del tessuto insediativo: un “greening” che è certamente espressione del marketing urbano, ma che è anche e soprattutto la reificazione dell’elemento naturale – un dispositivo risolutivo dell'estenuante fatica microclimatica delle città dense.

Il terzo è il ripensamento culturale dell’idea di “natura”: tanto gli studi antropologici quanto quelli filosofici hanno da tempo messo in discussione la storica contrapposizione tra cultura e natura, ampliando il dibattito alla dimensione “postumana”, ma anche riconducendo il concetto stesso di “natura” a una definizione antropologicamente situata: in qualche modo, culturale<sup>24</sup>. Un aspetto che emerge nelle rappresentazioni cartografiche a scala territoriali – e di conseguenza nelle decisioni operative – e che mette in crisi le forme tradizionali di lettura e interpretazione, ma anche delle politiche di costruzione del paesaggio.

Si prova, di seguito, a mostrare l’ampiezza di questi tre nodi a partire da alcuni casi europei (oggetto di altrettante ricerche): ciascuno di essi mette a fuoco le tracce di un cambiamento di paradigma nel rapporto tra natura e città, e consente una riflessione intorno al mutamento di immaginario che le pratiche urbanistiche contemporanee implementano.

### **La natura industriale come pluriverso ecologico**

---

<sup>24</sup> Tra gli innumerevoli testi si vedano in particolare P. Descola, *Par-delà nature et culture*, Gallimard, Paris 2005, e R. Braidotti, *The Posthuman*, Polity, New York 2013. Recentemente è di qualche interesse il lavoro interdisciplinare dell’Institute for Postnatural Studies di Madrid, che attraverso l’intersezione di arte, design, architettura e studi culturali indaga le possibilità di «prendere una distanza critica dalla moderna concezione occidentale del ‘naturale’, proponendo nuovi sguardi e risonanze» (Institute for Postnatural Studies, *La condición postnatural. Glosario de ecologías para otros mundos*, chtulu books, Madrid 2024).

Il territorio biellese è in Italia uno dei simboli della rivoluzione industriale e uno dei caposaldi della ricerca sui distretti<sup>25</sup>: è nel 1816 l'introduzione del primo telaio “moderno”, ed è da quel momento che cambia in modo radicale il suo paesaggio<sup>26</sup>.

A margine delle radicali trasformazioni insediative del Novecento, che hanno reso presto obsoleti impianti e infrastrutture ottocentesche o di inizio secolo, o dislocato lungo nuove infrastrutture della mobilità quanto prima era necessariamente connesso all'acqua, ma anche in ragione delle profonde crisi del settore tessile in Europa, tradizionalmente datate agli inizi degli anni 2000<sup>27</sup>, il territorio biellese cambia profondamente, in assonanza con quanto avviene in simili territori distrettuali italiani. La produzione si verticalizza e concentra in pochi ed enormi stabilimenti, la ricchezza si polarizza, la società si avvia verso dinamiche di rilevante invecchiamento e spopolamento, con ingerenti pressioni rispetto al sistema di welfare, laddove le istituzioni pubbliche sono sempre più indebolite ed emerge una vitalità di nuovi (inaspettati) soggetti intermedi come imprese, enti del terzo settore, fondazioni. In questo quadro, e dopo due decenni di non banale percezione di fallimento, il vecchio paesaggio industriale è rarefatto: non si tratta più soltanto dei monumentali esempi di archeologia industriale, ma neppure del «cimitero di capannoni»<sup>28</sup> che si poteva osservare dopo la crisi del 2008. Il paesaggio postindustriale biellese è oggi invece un articolato sistema

<sup>25</sup> Per un approfondimento sugli aspetti urbanistici del caso biellese e delle implicazioni rispetto alla letteratura sui distretti industriali si rimanda a: M. Cerruti But, *Urban Surplus* in C. Bianchetti et al. (eds.), *Territories in crisis*, cit., 2015, 116-124; C. Bianchetti, M. Cerruti But, *Territory matters. Production and space in Europe*, in “City, Territory and Architecture”, 3/26, 2016; M. Cerruti But, *What is happening to Industrial Districts?*, in P. Viganò et al., *The Horizontal Metropolis between Urbanism and Urbanisation*, cit., 2018, pp. 305-312; M. Cerruti But, *Out of the public. The Archipelago Alternative*, in I. Vassallo, M. Cerruti But, A. Kérçuku, G. Setti, (eds.), *Spatial Tensions in Urban Design. Understanding contemporary Urban Phenomena*, Springer, Wien 2021, pp. 175-187.

<sup>26</sup> Nonostante una tradizione produttiva laniera persistente nei secoli, è l'arrivo di questa nuova macchina (il telaio) a determinare non solo un nuovo modo vivere, ma anche gli spazi del lavoro e dell'abitare: servono edifici diversi dal passato, più larghi, più lunghi, più alti e più compatti, in grado di accogliere le macchine – quante più possibili – e di permetterne la connessione con i sistemi di trasmissione dell'energia, naturalmente dipendente dall'acqua. È questa la ragione (una macchina per produrre tessuti e una macchina per produrre energia) della colonizzazione manifatturiera degli innumerevoli torrenti e di una dispersione produttiva che getterà le basi alla forma spaziale del distretto industriale. Alle fabbriche seguono, naturalmente, gli spazi dell'abitare, sia specifici (come gli innumerevoli insediamenti operai, o le ville degli imprenditori), sia genericci (come l'adattamento delle vecchie case in modo che possano accogliere quei telai in più necessari a far fronte a una domanda di produzione eccessiva), ma anche gli spazi del loisir (piscine, parchi, attrezzature) e dei servizi (asili, scuole, ospedali): materializzazione di un pionieristico welfare aziendale che ha trasformato indelebilmente l'intero paesaggio biellese in una macchina per la produzione tessile.

<sup>27</sup> È normalmente considerata come soglia rilevante la fine dell'accordo multifibre (MFA), del 2002.

<sup>28</sup> S. Avallone, *Marina Bellezza*, Rizzoli, Milano 2013.

– o, meglio, una ampia serie di articolati sistemi – di relazioni tra spazi abitati, edifici abbandonati dall'uomo, sovrabbondanti essenze vegetali autoctone e non, nuove foreste, animali che erano fino a pochi anni fa non più presenti (lupi, ma anche alcune specie di insetti), rovine di cemento e di pietra, esseri umani, macchine per la produzione, rifiuti, mezzi per la mobilità umana etc. che interagiscono in sistemi di relazioni che sono più rilevanti della specificità dei loro soggetti. In altre parole, si potrebbe dire che il distretto biellese, proprio per la sua specificità spaziale di diffusione molecolare, è un pluriverso ecologico<sup>29</sup>.

Se infatti è vero che gli studi sugli ecosistemi urbani hanno da decenni osservato l'interdipendenza tra specie vegetali e specifiche strutture e infrastrutture antropiche<sup>30</sup>, e pertanto non è naïve descrivere questo tipo di interazione tra umano, vegetale, animale, minerale e tecnologico come una “natura industriale”<sup>31</sup>, quello che tuttavia è specifico del caso biellese è che sia il modo di funzionamento dell'attuale segmento produttivo, sia le specifiche forme di vita di questo territorio intermedio, sia il racconto del paesaggio che ne viene fatto ai fini commerciali o di marketing turistico si fondano su un'iconografia coerente.

Quel che emerge è infatti un paesaggio fatto di ampie pluralità ecosistemiche, ovvero un paesaggio di relazioni tra soggetti prima che di identificazione di oggetti simbolici: le insistenze su un concetto estremamente ampio di *woolscape* di certe iniziative locali (che non si soffermano più sui soli edifici di archeologia industriale), la narrativa stessa impiegata dalle imprese nella promozione della propria territorialità<sup>32</sup>, le espressioni più diversificate dell'abitare turistico o del loisir, alla ricerca di incontaminati spazi di “natura”<sup>33</sup> (che altro non sono che le rovine naturalizzate dei sistemi di dighe e canalizzazioni industriali ottocentesche), la lettura delle rovine invase da piante e animali come parte della foresta, e

---

<sup>29</sup> Si veda A. Escobar, *Designs for the pluriverse: radical interdependence, autonomy, and the making of the worlds*, Duke University press, Durham 2018.

<sup>30</sup> Per cui, ad esempio, è possibile identificare ecosistemi “ferroviari” in cui le specie botaniche e animali dipendono largamente dai tipi di materiali derivanti dal deposito materiale antropico legato alla ferrovia – metalli, pietrame, etc.

<sup>31</sup> Il riferimento è alla “Natura Urbana” come definita in M. Gandy, *Natura Urbana*, cit.

<sup>32</sup> L'impresa Ermengildo Zegna ha inaugurato in Piazza Duomo a Milano un progetto di arredo vegetale mimetico rispetto all'Oasi Zegna: un enorme intervento di parco artificiale che in oltre un secolo di relazioni rappresenta oggi uno dei più grandi esempi di natura relazionale, estremamente lontano dall'idea di “prima natura” di matrice hegeliana.

<sup>33</sup> La campagna di promozione turistica per il nordovest del Paese è significativa: immagini di questa stessa ibridazione ecologica affiancano il seducente motto “Naturalmente Biella”.

non come spazio della lotta tra uomo e vegetale, definiscono un paesaggio che è totalmente altro rispetto alla sua precedente definizione moderna<sup>34</sup>. In questo luogo, simbolo dell’industria dei territori intermedi italiani, è lo stesso spazio a prodursi e riprodursi in una polisemia del naturale: non è monumento, non è patrimonio, ma non è neppure un edulcorato paesaggio vincolato da convenzioni internazionali. Si tratta piuttosto dell’emergenza di un paesaggio relazionale, determinato dall’impossibilità di dominio totale dell’umano, ma anche dal riconoscimento di ciò che c’è come rilevante in ordine al quotidiano.

### **Il *greening* come strategia urbana**

Le “politiche del verde” (“greening policies”) sono uno dei fenomeni più rilevanti nei piani di transizione verso la sostenibilità delle città<sup>35</sup>. Se è vero che l’impiego del “verde” nei piani di sviluppo urbano non è affatto un fenomeno nuovo, perché parte della storia urbana di tutte le città occidentali, è però vero anche che a partire dagli anni ‘80 diventa un meccanismo sistematico di produzione della città postindustriale e di rigenerazione del valore catastale di ampi compatti urbani dove la dismissione aveva lasciato imponenti “vuoti” da sfruttare. Il ruolo che tuttavia assume oggi il “greening” è piuttosto diverso: pur portando con sé la densità delle questioni sociali come le disuguaglianze e le discriminazioni, giacché con l’affermarsi della città verde (e di nuovi valori immobiliari) crescono rapidamente anche i processi di dislocazione e segregazione<sup>36</sup>, la primaria ragione dell’implementazione dei piani del verde è la risposta della città densa alle sfide del cambiamento climatico.

Gli studi sulla relazione tra città e clima tendono a concentrarsi sui fenomeni del riscaldamento e della qualità dell’aria: l’isola di calore urbano (UHI) è il principale fenomeno cui dare risposta, e identifica la densità come uno degli aspetti principali del problema. Le risposte che l’ingegneria, più che l’urbanistica, ha dato nel corso degli ultimi tre decenni

---

<sup>34</sup> Persino il progetto commissionato allo studio di landscape urbanism LAND da parte di una fondazione locale, che aveva l’obiettivo di ripensare una delle vie di accesso alla città di Biella, si fonda su questa ibridazione relazionale, immaginando una serie successiva di spazi di forestazione spontanea a marcare un ingresso tutt’altro che monumentale al territorio.

<sup>35</sup> Si veda in particolare il lavoro di M. Diazgranados Pinzon, N. Nossa Pardo, *Urban Greening. Readdressing a mechanism for sustainable cities: Rotterdam and Torino*, Tesi di laurea in Architettura, rel. M. Cerruti But, M. Santangelo. Politecnico di Torino 2023.

<sup>36</sup> K. Gould, T. Lewis, *Green Gentrification. Urban sustainability and the struggle for environmental justice*, Routledge, London 2016.

tendono a muoversi su due direzioni complementari: l’adattamento e la mitigazione. Senza entrare nel dettaglio delle strategie impiegate, va osservato che l’approccio internazionalmente adottato è quello di “risolvere i problemi”, ed è tendenzialmente fondato su una implementazione progressiva di “Nature-Based Solutions” (NBS), ovvero di dispositivi “naturali” impiegati per affrontare sfide sociali e ottenere specifiche performance e risultati<sup>37</sup>. Nel confronto tra i piani di transizione ecologica delle città europee, le NBS sono impiegate in forme diversificate, sia come applicazione “a catalogo” sia entro più ampi piani integrati di sviluppo.

È utile in questo senso osservare i casi di Torino e di Rotterdam, due città estremamente diverse sia nella storia sia nelle politiche di greening, che tuttavia mettono a fuoco questioni rilevanti circa il nuovo rapporto tra natura e città. La città di Rotterdam sviluppa una strategia di risposta alla questione della UHI attraverso due piani successivi: “Rotterdam Goes Green 2018-2021”, che implementa una strategia su misura in funzione degli edifici e a partire da collaborazione tra pubblico e privato<sup>38</sup>; “Rotterdam Environmental Vision 2021”, che legge la città in senso funzionale e prevede un’implementazione di infrastrutture verdi e di aree verdi in stretta connessione con gli spazi dell’acqua e le esigenze produttive e abitative della città. Ma che definisce anche sette macrointerventi chiave nel centro città con l’obiettivo di garantire la produzione di nuovi mq di aree verdi attraverso la costruzione di nuovo suolo artificiale, con rilevanti implicazioni in termini di costo energetico di gestione dell’acqua e di costo sociale, nei termini di una profonda frammentazione e di gentrification. La città di Torino, invece, muove dal riconoscimento del verde come eredità. Va in questa direzione il lavoro sulla “Corona Verde”, ma anche il Piano Strategico dell’Infrastruttura Verde (PSIV),

---

<sup>37</sup> Eggermont H. et al., *Nature-based Solutions: New Influence for Environmental Management and Research in Europe*, in “GAIA”, 24:4, 2015, pp. 243 – 248. L’articolo, tra i fondamentali nella letteratura, definisce le NBS in questo modo: “tetti o pareti verdi per rinfrescare le aree urbane durante l'estate, per catturare l'acqua piovana, ridurre l'inquinamento e aumentare il benessere umano e migliorare la biodiversità: le nature-based solutions (NBS) si riferiscono alla gestione sostenibile e all'uso della natura per affrontare le sfide della società. A partire dalle strategie tradizionali di conservazione e gestione tradizionali della biodiversità, le NBS integrano scienza, politiche e pratiche e creano i benefici della biodiversità nei termini di diversificati e ben gestiti ecosistemi” [tr. dell'autore].

<sup>38</sup> Si tratta di un modello di implementazione del verde che riguarda: “green roofs” (tetti pubblici e privati), “industrial parks” (spazi di lavoro, parchi commerciali, uffici, zone portuali), “Redesing or maintenance of existing greening” (spazi pubblici, piani di manutenzione e di arredo), “Small private-public partnership interventions” (aree verdi in prossimità di aree residenziali e nei cortili delle scuole).

del 2020 e il Piano Strategico Metropolitano (2021). In tutti i casi, le politiche del verde riconoscono come essenziali allo sviluppo della città gli spazi vegetali, letti come generatori di servizi ecosistemici, valorizzatori estetici o meccanismi di mitigazione del cambiamento climatico. Indipendentemente dall'efficacia dei piani, che prevedono importanti risorse economiche e un'implementazione piuttosto lenta delle tecnologie NBS, quanto si propone è anche qui radicato nella reificazione del vegetale.

I due casi mettono in luce due diverse questioni, rilevanti per la riflessione intorno al paesaggio: l'implementazione del verde “a tutti i costi” di Rotterdam è segnata dal riconoscimento del valore funzionale del vegetale ma anche del suo ruolo finanziario. In una città in cui il suolo è assente, e che si confronta con la pressante sfida dell'innalzamento del livello del mare, ma anche dell'abbassamento del suolo, la questione del vegetale non si discute: non c'è futuro senza alberi, tetti verdi, suoli porosi. Nel caso torinese, invece, il vegetale è un servizio funzionale all'urbano, una “infrastruttura”: ben lontano dal riconoscersi in forma relazionale, il piano di transizione individua il vegetale come oggetto performante, che richiede strategie di gestione, monitoraggio, implementazione.

In entrambi i casi (emblematici per la loro differenza) è tuttavia evidente sia l'irrinunciabilità del vegetale nel processo di crescita urbana, sia la reificazione del soggetto vegetale, che indipendentemente dalle sue necessità atmosferiche, di suolo o di vita viene impiegato come strumento di salvezza climatica (e finanziaria): in qualunque modo si leggano i casi, la distanza con la città industriale è tuttavia amplissima, perché il verde non può non essere al centro dello sviluppo.

### Il “post-naturale” come progetto ambientale

La Schelda è il corso d'acqua più artificiale d'Europa<sup>39</sup>. Esplorandone gli aspetti genealogici, socio-economici e politici, appare in maniera piuttosto evidente come l'esistenza stessa del fiume sia stata determinata dalla relazione con altri soggetti, principalmente umani, attraverso la loro esistenza e le loro azioni. Corridoio economico, risorsa di acqua dolce per le colture, infrastruttura per la mobilità, la Schelda è un corpo idrico irrigimentato al massimo

---

<sup>39</sup> Si veda in particolare il lavoro di R. Ventimiglia, *Can the Postnatural speak?*, Tesi di Laurea in Architettura, rel. M. Cerruti But, F. Giulio Tonolo, C. Cavalieri. Politecnico di Torino 2022.

livello, tale per cui è difficilmente ravvisabile un comportamento “naturale” o riconoscibile un ecosistema fluviale. Si tratta, piuttosto, di un sistema ibrido di interazioni o addirittura di una macchina: un esempio di interazione radicale che mette in discussione l’idea stessa di Natura. Contemporaneamente, una lettura approfondita della presenza e della dinamica dell’acqua nella regione, osservata attraverso lo sguardo satellitare e l’interpolazione digitale del GIS, mostra come lo spazio della Schelda sia un paesaggio mobile, che supera i confini dell’argine duro dell’uomo e determina un’amplissima rete di relazioni di primo e secondo grado con soggetti vegetali e animali, ma anche con le attività umane.

Il paesaggio progettato e di antropizzazione estrema della Schelda è in verità indefinibile, determinato in forma nomade dall’articolazione relativa di soggetti visibili e non visibili, vincolato alla reciprocità dell’esistenza, e mette in crisi la centralità del soggetto umano, a favore invece di una determinazione mutua, con temporalità ed agency relative. È in questo senso che il tradizionale e secolare progetto di ingegneria ambientale del bacino della Schelda, di fronte all’urgenza climatica, non ha più gli strumenti per rispondere al reale, giacché è proprio l’impossibilità di governare la totalità del corso d’acqua a caratterizzarne l’entità del rischio<sup>40</sup>. Le forme della rappresentazione classiche, fondate su un modello di partizione che individuano anche sulle carte una definizione rigida del corpo idrico, non sono sufficienti: di fatto, le strategie impiegate in ordine all’adattamento e alla mitigazione vanno invece nella direzione della “naturalizzazione” del fiume, riducendo la costrizione umana e concedendo alla Schelda uno spazio specifico<sup>41</sup>.

Quello che è messo in discussione, dal paesaggio in trasformazione della Schelda, è l’approccio tradizionale della separazione tra artificiale e naturale, tra costruito e spontaneo, insieme alla presunzione che la tecnica fosse in grado di gestire l’interezza dei fenomeni considerati come “naturali”. Emerge, invece, una dimensione assai più ibrida, relazionale, determinata in senso dinamico e nomade dalla reciprocità tra i soggetti: è in questo senso che forse è possibile parlare di soggetti “post-naturali”.

---

<sup>40</sup> Il rischio climatico della Schelda è di due tipi: da un lato, l’impossibilità di controllare l’innalzamento del livello del mare comporta la salinizzazione dell’estuario, dall’altro, il mutare dei fenomeni atmosferici determina stagioni di profonda siccità, o di estremo rischio idrogeologico.

<sup>41</sup> Va in questa direzione il progetto finanziato dall’Unione Europea “SPARC - Space for Adaptating the River Scheldt to Climate Change”.

### 3. Verso un'urbanistica relazionale

A partire da tali tracce del cambiamento di paradigma nel rapporto tra natura e città, si potrebbe affermare che garantire al vegetale il “diritto alla città”, per dirlo con Lefebvre<sup>42</sup>, potrebbe accelerare questa transizione. Con il vegetale che si prende i suoi spazi secondo la logica «della *métis*: metafora di un'astuzia lontana dalla razionalità lineare, prevedibile e acquietante di tanta parte del pensiero moderno»<sup>43</sup>, la città appare diversa. Non più e non solo un palinsesto di segni, esito di processi articolati di «determinismi naturali [e] atti di volontà umani»<sup>44</sup>, bensì un ecosistema complesso, la cui stessa esistenza è legata all'esistenza di altri soggetti e alla loro relazione reciproca. Ma, con la città, cambia anche l'oggetto del progetto: non più oggetti, spazi e funzioni, ma processi, relazioni e temporalità, poiché l'ecologia non è in questo caso un attributo funzionale, ma una dimensione ontologica. Per la quale gli strumenti disciplinari che abbiamo a disposizione sembrano non sufficienti o non efficaci.

La città che cresce a partire dalla libertà vegetale richiede infatti un'urbanistica “relazionale”, in cui al centro sta soprattutto il modo in cui attori umani e non umani interagiscono mutualmente, e non solo l'ancestrale dibattito intorno alla garanzia dei diritti e al controllo sociale. In tal senso, un'urbanistica relazionale non può che svilupparsi attorno a una riforma metodologica di approccio e tecniche, fondata su attesa e processo anziché sulla previsione, su risposte aperte più che non su facili soluzioni dettate dall'emergenza.

In questo quadro acquisiscono un diverso statuto anche l'idea di paesaggio e la sua rappresentazione: tenerne insieme i processi di mutua influenza implica l'adozione di uno sguardo “volumetrico”<sup>45</sup>, che ingaggia tanto il sottosuolo con la complessità degli ecosistemi radicali o fungini che l'atmosfera, con l'articolata commistione di fenomeni fotosintetici ed emissivi.

---

<sup>42</sup> H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris 1968.

<sup>43</sup> C. Bianchetti, *Il terzo paesaggio*, cit.

<sup>44</sup> Nel celebre saggio di A. Corboz, *Le territoire comme palimpseste*, in “Diogène”, 12, 1983, pp. 14-35, il territorio è “conquistato” dalla città ed è descritto come un processo di segni. Quel che tuttavia appare in sordina è piuttosto l'avvicendarsi quotidiano della relazione tra umano e non umano.

<sup>45</sup> S. Elden, *Secure the volume: Vertical geopolitics and the depth of power*, in “Political Geography”, 30, 2013, pp. 1-17.

Ormai lontanissimo da un’interpretazione estetizzante, ma anche dal funzionalismo che lo legge come palcoscenico dell’agire umano, il paesaggio è infrastruttura dell’esistenza. Per dirlo con altre parole, in un’urbanistica relazionale si supera la separazione tra lo “spazio che serve” e quello che è servito, e si ragiona invece di un paesaggio che è interamente e integralmente agente. Non lontano da quell’idea di paesaggio come cristallizzazione dinamica del tempo, come ha spesso indicato Rosario Assunto, che non a caso parlava dell’urgenza di un capovolgimento di prospettiva: «Non altra salvezza vi può essere per la città moderna ed i suoi abitanti, cioè per noi tutti, uomini che viviamo in questa età dimentica della natura e della bellezza, se non quella che potrebbe venire da un ribaltamento dell’urbanistica in giardinaggio su vastissima scala. Un’urbanistica che esplicitamente si proponga di sostituire al modello della città tecnologico-industriale quello di un giardino popolato di abitazioni, luoghi di lavoro e servizi: un giardino la cui estensione dovrebbe coprire tutta l’area al presente invasa dalle costruzioni intensive»<sup>46</sup>. Una posizione operativa che si potrebbe forse avvantaggiare del lavoro di Latour sul riconoscimento di agency di quella “parte mancante” del sociale che è il non-umano<sup>47</sup>, pur segnando delle differenze.

L’emergere di un’urbanistica relazionale, infatti, definisce lo spazio attraverso un progetto delle relazioni tra i soggetti, più che non un progetto della definizione di oggetti, soggetti e dei loro ruoli<sup>48</sup>. Ed è in questo senso che mi pare si potrebbe ingaggiare un approfondimento del dibattito, perché in questa progettazione relazionale del territorio si consuma una ampia distanza rispetto alle posizioni latouriane o a quelle dell’Object Oriented Ontology. Il punto essenziale di un tale approccio sperimenta infatti il riconoscimento della radicale contaminazione tra i soggetti, forse non distante dall’interconnessione ecologica di Timothy Morton<sup>49</sup>. Che qui è tuttavia profondamente incarnata, materia vibrante di vita che non è fatta di “cose”<sup>50</sup> ma di soggetti, tra loro articolati nell’esercizio di un’agency complessa che si esprime in corpi, passioni, desideri e potenzialità entro una dimensione perlopiù nomadica

---

<sup>46</sup> R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini Editore, Napoli 1973, vol. 1, p. 285.

<sup>47</sup> B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, London 2005.

<sup>48</sup> Va forse in questo senso il lavoro di, naturalmente concentrato sull’esperienza della percezione e non del progetto.

<sup>49</sup> T. Morton, *The Ecological Thought*, Harvard University Press 2010.

<sup>50</sup> J. Bennett, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Duke University Press 2009.

del reale<sup>51</sup>. La progettazione urbanistica non vi può prescindere: lontana da un’ecologia del percepire in cui ciò che conta è il divenire processuale<sup>52</sup>, quel che può fare è promuovere la determinazione reciproca dei soggetti, siano essi vegetali, umani, etc. in modo che possano scegliere cosa diventare piuttosto che capire cosa siano, attraversati dalla “transizione” come aspetto fondamentale della loro esistenza<sup>53</sup>. Ovvero, per dirla con Colin Ward, il punto essenziale non è tanto definire “cosa sia uno spazio, ma capire che cosa quello spazio possa fare nella vita dei suoi abitanti”<sup>54</sup>.

Dal punto di vista del progetto, si potrebbe definire l’urbanistica relazionale come un’utopia vegetale, o un’ideologica speranza progettuale: più di questo, si tratta piuttosto di rispondere alle urgenze contemporanee e alle crisi della sopravvivenza, impegnandosi tanto in un collettivo rischio intellettuale, quanto in un doveroso impegno etico.

---

<sup>51</sup> Il riferimento è certamente quello di Rosi Braidotti.

<sup>52</sup> N. Perullo, *Estetica senza (s)oggetti. Per una nuova ecologia del percepire*, deriveapprodi, Bologna 2022.

<sup>53</sup> Su questo è centrale il contributo del già citato Andres Jaque, che promuove un’architettura trans-scalare, trans-specista e multi-mediale, ma anche la riflessione che emerge dai lavori di Paul B. Preciado (*Dysphoria Mundi*, Anagrama, Madrid 2022).

<sup>54</sup> C. Ward, *When we build again: Let's Have Housing That Works!*, Pluto, London 1985: «The important thing about housing is not what it is but what it does in the lives of its inhabitants» (p. 42).